



## **Burattineria: una perfetta arte della fuga**

*di Damiano Privitera*

Da “Per un teatro povero” di Grotowski:

“Ma può il teatro esistere senza attori? Non conosco esempi del genere. Si potrebbe ricordare il teatro delle marionette, ma anche lì abbiamo, dietro le quinte, un attore, anche se di tutt’altro genere”.

Se il dilemma o la questione fosse attore sì o attore no, o fosse quanta dose di uno o dell’altro si debba usare nella cucina teatrale forse la risposta sarebbe non solo più semplice, ma possibile. Si risponderebbe di bilanciare, da buoni mestieranti, dalla dispensa della drammaturgia le dosi di quel che c’è e di quel che si è pensato: una buona mediazione. Come buoni cuochi di cucine povere si dovrebbe usare la giusta parte per ogni ingrediente: attoriale, scenografico, marionettistico o burattinaio; ma la questione, che forse involontariamente ci propone Grotowski, è “di tutt’altro genere”, un’affermazione che sottende ad una diversa particolarità dell’attore-burattinaio.

La parte dell’attore nel teatro di figura, il ruolo di chi interpreta: il suo significato, la sua definizione perché questa domanda? Per salvarsi? E da che cosa? Per ora torniamo a Grotowski.

Se di “tutt’altro genere” per sottrazione ci si avvicini ad una risposta?

Si tratta di acquisire delle tecniche utili a parlar forte e chiaro, per far sì di essere uditi dopo la seconda fila, a saper recitar col corpo, acquisire tecniche parapsicologiche per immedesimarsi nel personaggio?

Utilissime ed indispensabili, ma noi non siamo

partiti con l’intenzione di fare gli attori-parlatori o gli attori-danzatori, anzi tutto il contrario. Non sappiamo, nemmeno, gestire rapporti con le persone-attori.

Il burattinaio si fa esso stesso compagnia; lui al massimo è capace di instaurare rapporti “occasionalì” che riguardano più la sfera dell’amicizia e della parentela che a quella professionale del teatrante.

Sono sufficienti queste caratteristiche “primordiali” per sancire una dicotomia tra le due, se così possiamo definirle, attorialità. Non credo bastino; ed è vero che se una è ben salda, quella dell’attore-attore, l’altra è forse in crisi, (la migliore delle situazioni) visto che si pone la riflessione; inoltre per assunzione di ruolo – ci dicono che si deve essere così – rischia di permearsi di caratteristiche non sue.

Tutto sommato la burattineria potrebbe essere definita un’onestà arte della fuga, altra caratteristica della teatralità dell’attore-burattinaio. Fuggire dal proprio corpo, ad ogni costo, la meta è il conseguimento della trasparenza, esercizio trascendentale a cui la disciplina dell’umiltà e dell’annullamento è essenziale. L’uomo deve sparire o per meglio dire, nascondersi.

Con curiosità osservo, anche nelle mie attività naturalmente, quante scuse plausibili o meno, quante invenzioni sceniche si mettano in atto affinché la nostra carne e le nostre ossa rimangano nella zona oscura del “cono di luce”, come si accetta che la propria voce venga distorta, pur di esserci, ma non esserci.

Eppure ne è stata, ed è a parer mio, la forza questa fuga, questa “debolezza”; l’ingegno della sostituzione, dell’inganno ha funzionato nella storia in modo egregio.

Cercando una risposta sul ruolo dell’attore nel “mio teatro”, e sapendo di non trovarla, consciamente mi accorgo di ribadire una retorica “sull’artista che manovra i burattini”. Perché il buon Igor non ha speso due righe in più per illuminarci?

Su questa brutta linea però proseguo con una provocazione che forse si avvicina al cuore della questione.

L’altra particolarità oggettiva dell’attore-burattinaio è la sua sostituibilità. E dico, perfetta sostituibilità, non una possibile interpretazione della stessa parte o di un personaggio; interpretare penso sia personalizzare. Provate a pensare a Pulcinella. La sua forza è tale che il “malcapitato” di turno finisce per essere un buon sostegno casuale, quello più

“vitale”, che anima un personaggio sempre uguale a prescindere del manipolatore. La sua “vita” non il legno e la stoffa, essa deve andare oltre a quella del suo esecutore momentaneo, del suo scultore, addirittura del suo inventore, come un’eredità da rischiare tutta ogni volta pur di metterla a profitto.

Maggio 2004